

L'URSS SENZA COMUNISMO

Il presidente sovietico presenta al Soviet supremo un piano in 7 punti per rifondare lo Stato. Di fronte alla fuga delle repubbliche Eltsin pone il problema delle frontiere della Russia

«Mea culpa» di Gorbaciov

«Ora sono un altro uomo, mai più compromessi» La Cee dice sì ai Baltici, l'Europa cambia confini

Il mondo scopre un nuovo pianeta

SERGIO SEGRE

C'è da scommettere che Gorbaciov ha avuto ben presente, in questa drammatica settimana di passione, il monito che rivolgeva nell'ottobre del 1989 ad Erich Honecker, quando gli ricordava, poco prima della caduta del muro e del crollo della Rdt, che «chi arriva troppo tardi viene punito dalla vita». E quando ieri, al Parlamento, ha detto che in questi otto giorni non solo il paese Urss ma lui è profondamente cambiato, e faceva cenno ai tanti tentennamenti e alle ipermeditazioni degli ultimi due anni come ad un qualcosa che non si ripeterà, riconosceva onestamente che quel monito l'ha forse troppe volte trascurato in questo periodo cruciale. In realtà in questi otto giorni non sono soltanto cambiati radicalmente l'Urss, la Russia, Mosca, non è soltanto cambiato Gorbaciov, non sono soltanto cambiati uomini, donne, giovani di quel paese, ma è cambiato il mondo. L'Urss di ieri non esiste più e un pianeta senza quello che era ieri l'Urss è ormai un altro pianeta. Se sarà meglio o peggio lo saprà dire soltanto il futuro, quando si saprà, anche, che cosa sarà diventata, nel frattempo, l'Unione Sovietica, quale sarà la sua carta geografica, quali forze politiche la guideranno dopo la fine del comunismo e verso dove, quanto sarà durata la fase di transizione e quale sarà stato il suo costo. Ma intanto è con quel dato di fondo — la scomparsa dell'Urss del passato — che il mondo deve confrontarsi, e, insieme, con la verità lapalissiana che l'Urss non vive in un vuoto, non è separata dal mondo ma di questo mondo è sempre più parte integrante. Vuole farne parte in modo sempre più organico perché ha bisogno, come dell'aria e del pane, di entrare nel circuito economico internazionale, di importare viveri e tecnologie avanzate, di contrattare nuovi crediti e di costruire cooperazione economica. Alle porte non c'è soltanto un inverno che rischia di essere di fame, ma c'è anche quell'altro inverno possibile, più lungo e più terribile, del non decollo e della terzomondizzazione.

Ma se l'Urss ha bisogno del mondo, questo — e in primo luogo l'Europa e gli Stati Uniti — è interessato nel profondo a che il crollo del comunismo e della costruzione leninista-staliniana-brezneviana, lo stesso sfaldamento dello Stato sovietico, aprano la strada a riforme radicali, a una vera democrazia, a condizioni di libertà e di civiltà e non si risolvano in una guerra di tutti contro tutti, in una esplosione di incontrollati odi nazionalistici ed etnici, in una insicurezza di cui tutti faremmo le spese. Ieri l'ex ambasciatore a Mosca Sergio Romano sviluppava al riguardo, su *La Stampa*, ragionamenti di grande valenza politica, ponendo come punto centrale per avviare la fuoriuscita dalla crisi la conclusione di un patto confederale di convivenza tra i popoli dell'Unione. Nello stesso senso andava, ieri mattina, il discorso di Gorbaciov al Parlamento.

Ma torniamo al mondo e all'Europa, e a quello che possono o non possono fare per cercare di influire positivamente sugli sviluppi di questa crisi che cambia le condizioni del pianeta. La demagogia, i provincialismi, le polemiche insulse non servono a nulla, come non aiuta certo la soluzione dei problemi immaginare o lasciar credere che la Cee sia una sorta di pozzo di San Patrizio dal quale è possibile attingere senza fine (e il medesimo discorso vale per la Banca mondiale, per il Fondo monetario internazionale, per gli stessi Stati Uniti) per tutti i singoli Stati del Centro e dell'Est dell'Europa, per l'Albania, per la Jugoslavia, per l'Urss, per il Terzo e per il Quarto mondo. Non così si dimostra vera solidarietà ma impostando programmi coraggiosi di cooperazione e lasciando intendere con chiarezza che in paesi senza regole o avviati verso condizioni di anarchia non c'è nessuno al mondo che possa essere indotto a investire anche una sola lira. Cerchiamo di andare alla sostanza delle cose e alla politica. La grande carta che i Dodici hanno in mano è la loro integrazione e la loro unità politica. Quando si cammina in ordine sparso, come in queste ore sul problema del riconoscimento dell'indipendenza della Lituania, della Lettonia e dell'Estonia, si fornisce l'esempio peggiore, si lancia un messaggio non di aggregazione ma di disgregazione, si fa cioè l'esatto contrario di quello di cui c'è invece bisogno. Ci auguriamo che oggi i ministri degli Esteri sappiano trovare al riguardo una posizione unitaria e coraggiosa e, anche, che si cominci a riflettere sulla possibilità per l'Europa dei Dodici di rivolgersi in tempi brevi all'Urss e ai suoi popoli con un discorso politico, economico e di sicurezza chiaro e comune. I messaggi che questa Europa può lanciare sono molti e importanti, e possono incidere. Non sottovalutiamo queste potenzialità. E, soprattutto, cerchiamo di andare avanti più in fretta sulla strada della nostra unione, economica e politica.

Al Soviet supremo Gorbaciov ha fatto autocritica ma ha anche avanzato proposte concrete nel drammatico tentativo di evitare il disfacimento dell'Urss. Solo il sindaco di Leningrado difende il presidente. Di fronte alla fuga delle repubbliche Eltsin pone il problema di una revisione dei confini della Russia. La Cee appoggerà, nella riunione di oggi, l'indipendenza delle repubbliche baltiche.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI MARCELLO

MOSCA. Bloccare il rapido sfaldamento dell'Urss prima che un minimo di normalizzazione politica permetta di riprendere il discorso sul trattato dell'Unione; ridare credibilità al centro colpito a morte da un golpe di destra; accelerare le riforme per il passaggio al mercato con questi obiettivi immediati ieri Mikhail Gorbaciov si è presentato al parlamento sovietico. Ma sin dalle prime battute si è capito che il compito era estremamente difficile. Sul Soviet supremo dell'Urss, principale istituzione del paese, pende la spada di Damocle dell'autoscoglimento, alla prossima sessione del Congresso del popolo — fissata per il 2 settembre — per dare agli elettori la possibilità di votare un nuovo parlamento. Non a caso Gorbaciov ha proposto che, subito dopo la firma del Trattato dell'Unione, si vada immediatamente ad elezioni generali, per il nuovo parlamento e per la presidenza dell'Urss. Naturalmente con chi ci sta: Gorbaciov ha infatti detto che con le repubbliche che vogliono abbandonare l'Urss bisogna iniziare subito una trattativa, dimostrando così, in questo campo, il massimo di apertura possibile e prendendo atto, probabilmente, che solo sacrificando il Baltico oggi è possibile salvare il resto dell'Unione.

Ma l'impressione è che sia ormai troppo tardi, ieri sono sfilati sul podio del Soviet supremo i rappresentanti delle repubbliche dell'Unione e solo il russo Khasbulatov ha parlato

della necessità, pur con modifiche, del Trattato. Per il resto un coro d'accuse, campane a morto sull'Unione. Per molti il fatto che l'Ucraina e la Bielorussia abbiano dichiarato l'indipendenza dimostra che si è entrati «in una nuova realtà storica» per cui non si può più parlare di federazione ma, eventualmente, di «Confederazione di Stati sovrani». Inutile dunque eleggere un nuovo governo dell'Urss, che deve essere sostituito invece da «un consiglio economico interrepubblicano».

Un clima liquidatorio nel quale Gorbaciov ha fatto un discorso forte, da leader in ripresa. Ha ripetuto le accuse al Pcus per il golpe, ma non ha risparmiato nemmeno il Soviet supremo. Ha difeso i suoi compromessi passati con la destra ma ha fatto autocritica per quelli più recenti. «Le posizioni di molti membri del partito — ha detto Gorbaciov — mi hanno portato a pensare che avremmo potuto fare i cambiamenti col partito, ma il colpo di Stato mi ha convinto che questo non era più possibile».

Intanto di fronte alla fuga delle repubbliche Eltsin ha posto il problema di una ridefinizione delle frontiere della Russia. Mentre la Cee, nella riunione dei ministri degli Esteri che si tiene oggi, confermerà il suo appoggio all'indipendenza dei Baltici, cauta su tutto il processo in corso nell'Urss viene invece dalla Casa Bianca. Bush spera che Eltsin e Gorbaciov capiscano che gli conviene per ora spartirsi il potere.

DA PAGINA 2 A PAGINA 8
GIUSEPPE CALDAROLA A PAGINA 4



L'abbattimento a Vilnius del monumento all'Armata Rossa



Un miliziano serbo durante gli scontri tra serbi e croati

L'esercito federale sferra l'attacco. Ultimatum dei Dodici: «Fermatevi»

Guerra totale La Croazia è in fiamme

La guerra dilaga dalla Slavonia alla Dalmazia. L'aviazione federale interviene ripetutamente contro i reparti croati colpiti anche dall'artiglieria pesante. Ci sarebbero molte vittime. Poteri eccezionali al presidente croato, Franjo Tudjman. Nella Banja, a Petrinja, mobilitazione generale contro l'armata. La Slovenia avrebbe venduto alla Croazia armi sequestrate all'esercito durante la guerra.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La Croazia è in fiamme. Dalla Slavonia alla Dalmazia, dai confini con la Serbia alla costa adriatica, ormai è guerra vera senza esclusioni di colpi. L'armata sta intervenendo con tutte le sue forze e concentra il fuoco delle artiglierie pesanti sui presidi croati. Nella Slavonia raid aerei stanno mettendo la regione a ferro e fuoco. Secondo notizie ufficiali jugoslave, avrebbe venduto armi e materiale bellico alla Croazia dopo averli sequestrati all'esercito o durante la guerra per l'indipendenza. Il dramma dei profughi: oltre 25 mila hanno trovato rifugio in Ungheria. Oggi, intanto la Cee si appresta a lanciare un ultimatum alla Jugoslavia. I dodici, a Bruxelles, discuteranno di legge a quelle che finora erano soltanto delle regole di condotta. In serata c'è stata una sessione straordinaria del governo croato che potrebbe dichiarare lo stato di guerra.

Colonne di carri armati sono stati visti avanzare verso Dubrovnik. Sin qui a 28 chilometri da Spalato. Nella Banja, a poco meno di 50 chilometri da Zagabria, il comitato di crisi di Petrinja, ha tolto acqua, luce e telefono alle caserme federali ed ha invitato la popolazione alla mobilitazione generale contro l'esercito. La Slovenia, secondo la Tanjug, l'agenzia ufficiale jugoslava, avrebbe venduto armi e materiale bellico alla Croazia dopo averli sequestrati all'esercito o durante la guerra per l'indipendenza. Il dramma dei profughi: oltre 25 mila hanno trovato rifugio in Ungheria. Oggi, intanto la Cee si appresta a lanciare un ultimatum alla Jugoslavia. I dodici, a Bruxelles, discuteranno di legge a quelle che finora erano soltanto delle regole di condotta. In serata c'è stata una sessione straordinaria del governo croato che potrebbe dichiarare lo stato di guerra.

A PAGINA 9

La scatola nera di quei suicidi

Sono le 10 di mattina di lunedì 26 agosto. Arriva la notizia che un altro importante personaggio del partito comunista sovietico si è ucciso. Si tratta di Nicolaev Krushin, direttore amministrativo del Comitato centrale del Pcus.

Non sappiamo ancora niente di lui, nemmeno quanti anni abbia, né come si sia ammazzato. Con questo dobbiamo contare tre suicidi in pochi giorni fra i generali e i grandi burocrati del disciolto partito comunista. Curiosamente in questo tentativo di colpo di Stato sembra che si contino più i suicidi che i morti ammazzati. Non è questo un segno, un indizio del carattere fiacco, insicuro e autodeterioratorio dell'ex gruppo dirigente che ha organizzato il colpo? Non è l'indizio di un male che si rivoltava contro se stesso non trovando le ragioni esterne di una guerra possibile, il volto di un nemico riconoscibile?

Più che di «suicidi d'onore» come si diceva una volta di re che siamo di fronte a suicidi per «dolore e perdita». Akhromeev, il consigliere militare di Gorbaciov che si è impiccato giorni fa, ha lasciato un biglietto in cui dice: «Tutto quello per cui ho sacrificato la vita si è smarrito». È di questo smarrimento che siamo chiamati a testi-

moniare come osservatori di una caduta che prende giorno per giorno sempre più i toni della tragedia.

E come se col suicidio essi abbiano voluto aprire la scatola nera delle domande segrete finora tenute chiuse: pure una fede impietosa il ragionamento? E chi ha il compito di porsi delle domande politiche? Tutti anche con qualche esaltazione di superbia, rischiando l'anarchia o solo alcuni per altri? Che peso possono e debbono avere le esigenze della gerarchia, della fedeltà, nella costruzione di una armonia politica interna? E se nel momento che riceviamo un incarico dalla nazione ci mettiamo a criticarlo non diventeremo dei «traditori»? E invece ci accomodiamo alle disposizioni di chi ci è superiore non rinunceremo in partenza ad ogni libertà di giudizio? A quali ragioni, infatti, possiamo appigliarci se quelli che una nazione si è fatta a sua immagine e somiglianza risultano sbagliati da cima a fondo? E se invece la nazione non avesse affatto scelto le sue regole di convivenza ma le fossero state imposte da un perverso sistema di incastri per cui esse sono diventate ingiuste e incomprensibili agli stessi regolato-

ri? Avere creduto onestamente all'inganno assolve dai mali che l'inganno stesso ha procurato al paese?

Non siamo lontani dalle grandi questioni che si ponevano i personaggi di Racine nella violenta Francia del '600. Anche lì alcuni allungavano le mani per depredate e approfittare. Altri invece si adeguavano pensando di fare il bene comune. Di seguire una linea, di partecipare allo sviluppo di uno Stato che severamente prende per poi severamente dare secondo dei giudizi per essi impercettibili ma certamente «reali e giusti».

C'è una stupidità nelle fedi politiche, quali che siano? Sembrano chiedersi questi suicidi. E la loro risposta è ambigua. Perché da una parte con la morte sanciscono il

Interviste e articoli di:

ANNA DEL BOUFFINO
ANTONIO GIOLITTI
LUIGI MANCONI
LUIGI PEDRAZZI

A PAGINA 8

lato drammatico della questione, come a dire: se scegliamo di morire vuol dire che il nostro credere ha avuto un valore inalienabile, riconosciamo la sconfitta ma non il ribaltamento inaccettabile di valori. Nello stesso tempo c'è un dolore evidente che rivela l'aspetto personale, profondo di una lacerata e irrimediabile delusione.

Può un paese avere sbagliato tutto, non solo le scelte economiche e politiche, ma anche i padri che ha scelto, i governanti che ha onorato, le leggi che si è dato, gli ideali che ha insegnato? Possono dei propositi di giustizia trasformarsi in costrizione e abuso? E in quale momento è successa questa mutazione? Possibile che una generazione politica venga spazzata via, non solo dalle scene del mondo, ma dal ricordo dei figli con un solo colpo di scopa quasi fosse spazzatura?

Come avviene spesso con i suicidi d'amore anche qui sembra di udire dei richiami, delle tirate di manica: un momento compagni, dove andate? Dove eravate voi ieri? Perché oggi non vale più quello che ieri consideravate accettabile?

Uccidere se stessi è sempre anche uccidere qualcu-

no che ci è caro, con cui abbiamo imparato a dialogare, che ci ha accompagnato nella vita, sempre presente con i suoi pensieri, i suoi odori, giudicante e sincero anche nelle più basse insincerità.

Costoro in qualche modo puniscono nel loro corpo la parte consenziente di sé. Ciò che in loro si è adeguato, si è corrotto, si è arreso, ha sperato, ha desiderato, ha ceduto. Ma nello stesso tempo essi vorrebbero, in un ultimo impeto di orgoglio, richiamare a sé l'attenzione dei conformisti di ieri e di oggi per dire loro: io ho perso ma mantengo la mia dignità, non mi arrendo mani e piedi legati, vado volontariamente alla morte per mostrarvi che con me state immolando una parte viva e leale della nazione.

Noi che siamo qui in un agosto di pace, di vacanze, di discussioni a guardare, a giudicare, a commentare, noi forse non ci rendiamo conto che i dolori e le contraddizioni di un popolo anche lontano non ci possono essere estranee ma anzi ci appartengono per quel tanto di processi e di speranze che abbiamo condiviso con loro nonché per quelle tante domande inquietanti a cui nessuno ancora sa dare risposte certe e rassicuranti.

Referendum sul Senato: ostacoli di Cossiga

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

PIAN DEL CA' NIGLIO. Approvata in via definitiva neppure un mese fa, la mini-riforma elettorale del Senato, nota come «legge Mancini», deve tornare nuovamente all'esame del Parlamento. Cossiga ha rinviato il provvedimento alle Camere, con un messaggio di 4 cartelle, rivedendo una mancanza «dei caratteri d'organicità». Il rinvio risale al 19 agosto, ma la notizia è stata diffusa solo ieri. A Pian del Cansiglio, dove si trova in vacanza, Cossiga ha confermato senza ulteriori commenti. Il punto è che queste nuove norme sarebbero scritte ai promotori dei tre referendum istituzionali, guidati da Mario Segni, per riproponerle immediatamente uno: quello che punta a introdurre al Senato il sistema maggioritario uninominale, che la Corte costituzionale aveva bocciato per «scarsa chiarezza» del testo. La legge Mancini, infatti, per la sua formulazione consente questi abrogativi più seri e leciti.

A PAGINA 10

Nuova «stangata» colpirà la casa

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Saranno le «stangate sul mattone» a puntellare la manovra economica del governo per il '92. Oggi, al ministero del Tesoro, la tripla economica si riunisce per mettere a punto la nuova legge finanziaria. Si prepara una «stangata» da 45.000 miliardi: 30.000 di tagli sulle spese e 15.000 di nuove entrate. Ed al centro della manovra d'autunno c'è un forte massimismo delle tasse sulla casa. Si parla di una possibile «una tantum» Iuvim, che dovrebbero pagare tutti i proprietari di immobili. Ma su questa sorta di patrimoniale è già polemica. In cantiere anche drastici aumenti delle rendite catastali e delle imposte sulle vendite e sui trasferimenti immobiliari. Peggiorano intanto i conti dell'«impresa Italia»: la bilancia dei pagamenti di luglio ha fatto registrare un deficit di 969 miliardi. Ne primi sette mesi del 1990 il saldo attivo è stato di 4.685 miliardi. L'anno scorso erano 23.305.

A PAGINA 13